

Parrocchia
San Giovanni Battista

Gambarare di Mira

Nell'omelia del 17 aprile 2020, il Papa commenta il Vangelo del giorno secondo Giovanni (Gv 21 1-14), in cui Gesù risorto appare ai discepoli tornati a riva dopo una pesca infruttuosa sul mare di Tiberiade. Invitati dal Signore a gettare nuovamente le reti, riempiono le reti di pesci. I discepoli erano pescatori: Gesù li aveva chiamati proprio nel lavoro. Andrea e Pietro stavano lavorando con le reti. Lasciarono le reti e seguirono Gesù. Giovanni e Giacomo, lo stesso: lasciarono il padre e i ragazzi che lavoravano con loro e seguirono Gesù. La chiamata è stata proprio nel loro mestiere di pescatori. E questo passo del Vangelo di oggi, questo miracolo, della pesca miracolosa ci fa pensare ad altra pesca miracolosa, quella che racconta Luca (cfr Lc 5,1-11) anche lì è successo lo stesso. Hanno avuto una pesca, quando loro pensavano di non averne.

Oggi, in quest'altra pesca non si parla di stupore. Si vede una certa naturalità, si vede che c'è stato un progresso, un cammino andato nella conoscenza del Signore, nell'intimità con il Signore. Quando Giovanni vide questo, disse a Pietro: "Ma è il Signore!", e Pietro si strinse le vesti, si gettò in acqua per andare dal Signore. La prima volta, si è inginocchiato davanti a Lui: "Allontanati da me, Signore, che sono un peccatore". Questa volta non dice nulla, è più naturale. Nessuno domandava: "Chi sei?". Sapevano che era il Signore, era naturale, l'incontro con il Signore. La familiarità degli apostoli con il Signore era cresciuta.

È una scena - ha detto papa Francesco - che si svolge con naturalezza, perché i discepoli erano cresciuti nella familiarità con Gesù. Noi cristiani - ha spiegato - dobbiamo crescere in questa familiarità, che è personale ma comunitaria. Una familiarità senza comunità, senza Chiesa, senza i sacramenti, è pericolosa, può diventare una familiarità gnostica, staccata dal popolo di Dio. In questa pandemia - ha osservato - si comunica attraverso i media, ma non si sta insieme, come accade per questa Messa. È una situazione difficile in cui i fedeli non possono partecipare alle celebrazioni e possono fare solo la comunione spirituale. Dobbiamo uscire da questo tunnel per tornare insieme perché questa non è la Chiesa, ma una Chiesa che rischia di essere "viralizzata". Che il Signore - è la preghiera del Papa - ci insegni questa familiarità concreta, questa intimità con Lui, ma nella Chiesa, con i sacramenti e col santo popolo di Dio. D.R.

## La chiesa è APERTA!

Potete liberamente passare per una visita.

"Chiedete
e vi sarà dato,
cercate
e troverete, bussate
e vi sarà aperto".

Campi Scuola
ESTIVI 2020

Lc 11,9

**CAMPO MEDIE**4-11 Luglio
San Vito di Cadore

## CAMPO ELE-MENTARI

11-18 Luglio San Vito di Cadore

## CAMPO SUPE-RIORI e UNIVER-SITARI

1-9 Agosto San Vito di Cadore



Hai da raccontare?

crivi a :

piazzetta.giovani @gmail.com

## Il Papa: così sto vivendo l'emergenza pandemia!



Come sta vivendo il Papa la crisi causata dal Covid-19? E come prepararsi al dopo? Francesco ha risposto a distanza, registrando degli audio, alle domande del giornalista e scrittore britannico Austen Ivereigh. L'intervista viene pubblicata simultaneamente in The Tablet (Londra) e Commonweal (New York). ABC offre il testo originale in spagnolo e La Civiltà Cattolica quello italiano. Qui riproponiamo solo degli estratti del completo dialogo. Potete interamente leggerlo, consultando il sito internet: https://www.vaticannews.va/it/papa/news/2020-04/papa-francesco-pandemia-intervista-tablet-commonweal.html

Nella seconda domanda Austen Ivereigh ha fatto riferimento a «I promessi sposi» di Alessandro Manzoni, ambientato al tempo della peste di Milano del 1630, dove vengono descritti gli atteggiamenti di diversi ecclesiastici. E ha chiesto come il Papa veda la missione della Chiesa in questo momento.

"Il cardinale Federigo - risponde Francesco - è un vero eroe di quella peste a Milano. In un capitolo, tuttavia, si dice che passava salutando la gente, ma chiuso nella lettiga, forse da dietro il finestrino, per proteggersi. Il popolo non ci era rimasto bene. Il popolo di Dio ha bisogno che il pastore gli stia accanto, che non si protegga troppo. Oggi il popolo di Dio ha bisogno di avere il pastore molto vicino, con l'abnegazione di quei cappuccini, che facevano così".

"La creatività del cristiano deve manifestarsi nell'aprire orizzonti nuovi, nell'aprire finestre, nell'aprire trascendenza verso Dio e verso gli uomini, e deve ridimensionarsi in casa. Non è facile stare chiusi in casa. Mi viene in mente in un verso dell' *Eneide* che, nel contesto della sconfitta, dà il consiglio di non abbassare le braccia. Preparatevi a tempi migliori, perché in quel momento questo ci aiuterà ricordare le cose che sono successe ora. Abbiate cura di voi per un futuro che verrà. E quando questo futuro verrà, vi farà bene ricordare ciò che è accaduto".

"Avere cura dell' ora, ma per il domani. Tutto questo con creatività. Una creatività semplice, che tutti i giorni inventa qualcosa. In famiglia non è difficile scoprirla. Ma non bisogna fuggire, cercare evasioni alienanti, che in questo momento non sono utili".

Nella successiva domanda Ivereigh ha chiesto se l'impatto della crisi può portare a rivedere i nostri modi di vivere, a una conversione ecologica e a società ed economie più umane.

"Dice un proverbio spagnolo: «Dio perdona sempre, noi qualche volta, la natura mai». Non abbiamo dato ascolto alle catastrofi parziali. Chi è che oggi parla degli incendi in Australia? E del fatto che un anno e mezzo fa una nave ha attraversato il Polo Nord, divenuto navigabile perché il ghiaccio si era sciolto? Chi parla delle inondazioni? Non so se sia la vendetta della natura, ma di certo è la sua risposta".

"Abbiamo una memoria selettiva. Vorrei insistere su questo. Mi ha impressionato la celebrazione del settantesimo anniversario dello sbarco in Normandia. C'erano personaggi di punta della politica e della cultura internazionale. E festeggiavano. Certo, è vero che fu l'inizio della fine della dittatura, ma nessuno si ricordava dei 10.000 ragazzi caduti su quella spiaggia".

"Quando sono stato a Redipuglia, nel centenario della fine della Prima guerra mondiale, si vedeva un bel monumento e nomi sulla pietra, e nient'altro. Ho pianto pensando a Benedetto XV (alla «inutile strage»), come pure ad Anzio, nel giorno dei defunti, pensando a tutti i soldati nordamericani sepolti là. Ognuno aveva una famiglia, al posto di ciascuno di loro potevo esserci io". "Oggi, in Europa, quando si cominciano a sentire discorsi populisti o decisioni politiche di tipo selettivo non è difficile ricordare i discorsi di Hitler nel 1933, più o meno gli stessi che qualche politico fa oggi.

Mi viene ancora in mente un verso di Virgilio: *Meminisce iuvabit*. Farà bene recuperare la memoria, perché la memoria ci aiuterà. Oggi è tempo di recuperare la memoria. Non è la prima pestilenza dell'umanità. Le altre sono ormai ridotte ad aneddoti. Dobbiamo recuperare la memoria delle radici, della tradizione, che è «memoriosa». Negli Esercizi di sant'Ignazio, tutta la prima settimana e poi la contemplazione per raggiungere l'amore nella quarta settimana seguono interamente il segno della memoria. È una conversione con la memoria".

"Questa crisi ci tocca tutti: ricchi e poveri. È un appello all'attenzione contro l'ipocrisia. Mi preoccupa l'ipocrisia di certi personaggi politici che dicono di voler affrontare la crisi, che parlano della fame nel mondo, e mentre ne parlano fabbricano armi. È il momento di convertirci da quest'ipocrisia all'opera. Questo è un tempo di coerenza. O siamo coerenti o perdiamo tutto".

"Lei mi chiede della conversione. Ogni crisi è un pericolo, ma è anche un'opportunità. Ed è l'opportunità di uscire dal pericolo. Oggi credo che dobbiamo rallentare un determinato ritmo di consumo e di produzione (*Laudato si*', 191) e imparare a comprendere e a contemplare la natura. E a riconnetterci con il nostro ambiente reale. Questa è un'opportunità di conversione".

"Sì, vedo segni iniziali di conversione a un'economia meno liquida, più umana. Ma non dovremo perdere la memoria una volta passata la situazione presente, non dovremo archiviarla e tornare al punto di prima. È il momento di fare il passo. Di passare dall'uso e dall'abuso della natura alla contemplazione. Noi uomini abbiamo perduto la dimensione della contemplazione; è venuto il momento di recuperarla". "E a proposito di contemplazione vorrei soffermarmi su un punto: è il momento di vedere il povero. Gesù ci dice che «i poveri li avete sempre con voi». Ed è vero. È una realtà, non possiamo negarla. Sono nascosti, perché la povertà si vergogna. A Roma, in piena quarantena, un poliziotto ha detto a un uomo: «Non può starsene per strada, deve andare a casa sua». La risposta è stata: «Non ho una casa. Vivo in strada». Scoprire la quantità di persone che si emarginano... e siccome la povertà fa vergognare, non la vediamo. Sono là, gli passiamo accanto, ma non li vediamo. Fanno parte del paesaggio, sono cose. Santa Teresa di Calcutta li ha visti e ha deciso di intraprendere un cammino di conversione.

Vedere i poveri significa restituire loro l'umanità. Non sono cose, non sono scarti, sono persone. Non possiamo fare una politica assistenzialistica come con gli animali abbandonati. E invece molte volte i poveri vengono trattati come animali abbandonati. Non possiamo fare una politica assistenzialistica e parziale".

"Mi permetto di dare un consiglio: è ora di scendere nel sottosuolo. È celebre il romanzo di Dostoevskij, Memorie del sottosuolo. E ce n'è un altro più breve, Memorie di una casa morta, in cui le guardie di un ospedale carcerario trattavano i poveri prigionieri come oggetti. E vedendo come si comportavano con uno che era appena morto, un altro detenuto esclamò: "Basta! Aveva anche lui una madre!". Dobbiamo ripetercelo molte volte: quel povero ha avuto una madre che lo ha allevato con amore. Non sappiamo che cosa sia successo poi, nella vita. Ma aiuta pensare a quell'amore che aveva ricevuto, alle speranze di una madre. Noi depotenziamo i poveri, non diamo loro il diritto di sognare la loro madre. Non sanno che cosa sia l'affetto, molti vivono nella dipendenza dalla droga. E vederlo può aiutarci a scoprire la pietà, quella pietas che è una dimensione rivolta verso Dio e verso il prossimo".

"Scendere nel sottosuolo, e passare dalla società ipervirtualizzata, disincarnata, alla carne sofferente del povero, è una conversione doverosa. E se non cominciamo da lì, la conversione non avrà futuro. Penso ai santi della porta accanto in questo momento difficile. Sono eroi! Medici, volontari, religiose, sacerdoti, operatori che svolgono i loro doveri affinché questa società funzioni. Quanti medici e infermieri sono morti. Quanti sacerdoti sono morti! Quante religiose sono morte! In servizio, servendo".



"Mi viene in mente una frase ne *I Promessi sposi*, del sarto, a mio giudizio un personaggio tra i più semplici e più coerenti. Diceva: «Non ho mai trovato che il Signore abbia cominciato un miracolo senza finirlo bene». Se riconosciamo questo miracolo dei santi accanto a noi, di questi uomini e donne eroici, se sappiamo seguirne le orme, questo miracolo finirà bene, sarà per il bene di tutti. Dio non lascia le cose a metà strada. Siamo noi che le lasciamo e ce ne andiamo. Quello che stiamo vivendo è un luogo di *metanoia*, di conversione, e ne abbiamo l'opportunità. Quindi facciamocene carico e andiamo avanti".



Un'altra domanda di Ivereigh ha riguardato la necessità, in questi mesi, di ripensare il modo di essere della Chiesa: "forse una Chiesa più missionaria, più creativa, meno aggrappata alle istituzioni. Stiamo vivendo l'emergenza di una «home Church», di una Chiesa che fa base anche in casa?"

"Meno aggrappata alle istituzioni? Direi piuttosto - ha risposto il Papa - agli schemi. Infatti la Chiesa è istituzione. Esiste la tentazione di sognare una Chiesa deistituzionalizzata, per esempio una Chiesa gnostica, senza istituzioni, o soggetta a istituzioni fisse, per proteggersi, ed è una Chiesa pelagiana. A rendere la Chiesa istituzione è lo Spirito Santo. Che non è gnostico né pelagiano. È lui a istituzionalizzare la Chiesa. È una dinamica alternativa e complementare, perché lo Spirito Santo provoca disordine con i carismi, ma in quel disordine crea armonia. Chiesa libera non vuol dire una Chiesa anarchica, perché la libertà è dono di Dio. Chiesa istituzionalizzata vuol dire Chiesa istituzionalizzata dallo Spirito Santo.

Una tensione tra disordine e armonia: è questa la Chiesa che deve uscire dalla crisi. Dobbiamo imparare a vivere in una Chiesa in tensione tra il disordine e l'armonia provocati dallo Spirito Santo. Se mi chiede un libro di teologia che possa aiutarla a comprenderlo, sono gli *Atti degli apostoli*. Ci troverà il modo in cui lo Spirito Santo deistituzionalizza quello che non serve più e istituzionalizza il futuro della Chiesa. Questa è la Chiesa che deve uscire dalla crisi".

"Qualche settimana fa mi ha telefonato un vescovo italiano. Afflitto, mi diceva che stava andando da un ospedale all'altro per dare l'assoluzione a tutti quelli che erano all'interno, mettendosi nella hall. Ma dei canonisti che aveva chiamato gli avevano detto di no, che l'assoluzione è permessa soltanto con un contatto diretto. "Padre, che mi può dire?", mi ha domandato quel vescovo. Gli ho detto: "Monsignore, svolga il suo dovere sacerdotale". E il vescovo mi dice: "Grazie, ho capito". Poi ho saputo che impartiva assoluzioni dappertutto".

"In altre parole, la Chiesa è la libertà dello Spirito in questo momento davanti a una crisi, e non una Chiesa rinchiusa nelle istituzioni. Questo non vuol dire che il diritto canonico sia inutile: serve, sì, aiuta, e per favore usiamolo bene, perché ci fa del bene. Ma l'ultimo canone dice che tutto il diritto canonico ha senso per la salvezza delle anime, ed è qui che ci viene aperta la porta per uscire a portare la consolazione di Dio nei momenti di difficoltà".

"Mi ha chiesto della «home Church». Dobbiamo affrontare il restare a casa con tutta la nostra creatività. O ci deprimiamo, o ci alieniamo – per esempio, con mezzi di comunicazione che possono condurci a realtà di evasione dal momento presente –, oppure creiamo. In casa abbiamo bisogno di creatività apostolica, creatività purificata da tante cose inutili, ma con nostalgia di esprimere la fede in comunità e come popolo di Dio. Ovvero: una clausura forzata con nostalgia, a uscire dal nostro isolamento deve aiutarci quella memoria che produce nostalgia e provoca la speranza".



Infine il giornalista ha chiesto a Francesco come vivere questa Quaresima e questa Pasqua così straordinarie, e "un messaggio particolare per gli anziani isolati, i giovani rinchiusi, e per chi si impoverisce a causa della crisi".

"Lei mi parla di anziani isolati. Solitudine e distanza. Quanti anziani - ha risposto Francesco - hanno figli che non vanno a trovarli nei tempi normali! Ricordo che a Buenos Aires, quando visitavo le case di riposo, domandavo agli ospiti: come va la famiglia? «Ah, sì, benone, benone». Vengono? «Sì, vengono sempre». Poi l'infermiera mi diceva che erano passati sei mesi dall'ultima volta che i figli erano andati a trovarli. La solitudine e l'abbandono, la distanza".

"E ciò nonostante gli anziani continuano a essere le radici. E devono parlare con i giovani. Questa tensione tra vecchi e giovani deve sempre risolversi nell'incontro. Perché il giovane è germoglio, fogliame, ma ha bisogno della radice; altrimenti non può dare frutto. L'anziano è come la radice. Agli anziani di oggi voglio dire: so che sentite la morte vicina e avete paura, ma volgete lo sguardo dall'altra parte, ricordate i nipoti e non smettete di sognare. È questo che Dio vi chiede: di sognare (*Gioele* 3,1).

Che ho da dire ai giovani? Abbiate il coraggio di guardare più avanti e siate profeti. Al sogno degli anziani faccia riscontro la vostra profezia. Anche questo è in *Gioele* 3,1".

"Le persone rese povere dalla crisi sono i defraudati di oggi che si aggiungono a tanti spogliati di sempre, uomini e donne che portano «spogliato» come stato civile. Hanno perduto tutto o stanno per perdere tutto. Che senso ha per me, oggi, questo perdere tutto alla luce del Vangelo? Entrare nel mondo degli «spogliati», capire che chi prima aveva adesso non ha più. Quello che chiedo alla gente è di farsi carico degli anziani e dei giovani. Di farsi carico della storia. Di farsi carico di questi defraudati".

"E mi viene in mente un altro verso di Virgilio, quando Enea, sconfitto a Troia, aveva perduto tutto e gli restavano due vie d'uscita: o rimanere là a piangere e porre fine alla sua vita, o fare quello che aveva in cuore, andare oltre, andare verso i monti per allontanarsi dalla guerra. È un verso magnifico: Cessi, et sublato montem genitore petivi. «Mi rassegnai e sollevato il padre mi diressi sui monti». È questo che tutti noi dobbiamo fare oggi: prendere le radici delle nostre tradizioni e salire sui monti".





*Il diritto di contare* è titolo italiano dell'americano Hidden Figures (che gioca sul doppio significato Figure nascoste/Cifre nascoste) diretto da Theodore Melfi. È un episodio semisconosciuto della recente storia americana, e più precisamente di tre donne, Katherine Johnson (Taraji P. Henson), Mary Jackson (Janelle Monáe) e Dorothy Vaughan (Octavia Spencer), tre matematiche afroamericane che lavoravano per la NASA quando era stata da poco costituita e non aveva calcolatori elettronici. Per questo motivo l'ente spaziale aveva uno stuolo di donne "calcolatrici", il cui scopo era effettuare i lunghissimi calcoli che stavano alla base dei lanci e degli rientri nell'atmosfera dei missili, anche se poi la gloria sarebbe andata tutta agli uomini a capo dei progetti. E nonostante fossimo già negli anni 60, tutte queste donne erano raccolte in un unico stanzone, sulla cui porta stava l'etichetta "Colored computers": calcolatrici di colore.



Il film ben descrive la resistenza che queste donne hanno dovuto superare, anche solo semplicemente per riuscire a svolgere dignitosamente il loro lavoro, in un ambiente nel quale le vessazioni e la paura erano all'ordine del giorno. Dorothy, la responsabile del gruppo delle calcolatrici cerca inutilmente di ottenere il riconoscimento che le spetta, studia (sottraendo di nascosto i testi alla sezione "per bianchi" della biblioteca) e insegna alle altre donne come programmare i computer, ben sapendo che è l'unico modo per salvare il loro posto di lavoro, quando anche alla NASA questi faranno la loro comparsa. Mary si appella al tribunale per ottenere di frequentare i corsi che le permetteranno di diventare ingegnere e che sono tenuti in istituti riservati ai bianchi. Ma la parte del leone il film la riserva alla Johnson: a quest'ultima viene chiesto di lasciare lo stanzone delle calcolatrici di colore per entrare nello staff che manderà il primo americano nello spazio. La Johnson deve controllare e ricontrollare le cifre, anche se le pagine che le danno sono piene di cancellature, in quanto è materiale di un livello di sicurezza che a lei non è concesso. In più per raggiungere il bagno riservato alle donne di colore, che è in un altro edificio, deve farsi più di un chilometro a piedi all'aperto, col sole o con la pioggia.

La silenziosa battaglia di queste donne per veder loro riconosciuti diritti e meriti è il cuore del racconto, che aggiunge pathos a un momento già di per sé drammatico per gli Stati Uniti. I russi, che avevano per primi messo in orbita un satellite (lo Sputnik), erano riusciti a far volare un uomo, il colonnello Gagarin, oltre l'atmosfera; mentre per gli americani ogni lancio si risolveva in un fiasco e i politici infuriati premevano sulla NASA perché l'America riprendesse la supremazia. Fu John Glenn, il primo astronauta designato, a esigere che fosse la Johnson a verificare i calcoli del suo rientro sulla Terra, o non sarebbe partito. Decise di mettere la sua vita nelle mani di quella misconosciuta matematica di colore ed ebbe ragione, dimostrando ancora una volta che pari possibilità per tutti potevano rendere il paese più forte e migliore. Premiato da ben tre nomination agli Oscar 2017, *Il diritto di contare* rimane un film godibile, che giustamente mostra dei veri eroi: delle donne vere, i cui superpoteri derivano dalla conoscenza e dall'amore per la matematica e il sapere.

Critica tratta da: www.sentieridelcinema.it